

**STEFANO ROMAGNA**

## **UN CIELO SENZA STELLE**

### **L'UOMO IN NERO**

Quando l'uomo in nero salì sul convoglio, aggirandosi tra i passanti come l'ombra di un fantasma, il suo volto era coperto per metà da una sciarpa pesante e le grosse mani se ne stavano a tormentarsi sul fondo delle tasche dei jeans. Lui era l'unico punto fermo in quella moltitudine di facce, il solo a possedere uno sguardo capace di emanare buio. Era, senza ombra di dubbio, mosso da qualcosa che travalicava il comprensibile. Se ne sarebbe reso conto chiunque con una rapida occhiata, senza per questo riuscire a esprimerlo in qualcosa che andasse oltre il semplice concretarsi in metafora. L'uomo in nero scese dal treno scansando malamente una donna di mezza età che non si risparmiò in insulti, poi imboccò le scale mobili verso l'uscita.

La scritta IULM campeggiava in alto, proprio di fronte alla diramazione per Romolo. Scelse quest'ultima senza indugi. Mentre si avviò verso l'università l'imbrunire stava avanzando e i lampioni non erano ancora stati accesi. Aveva da poco smesso di piovere e la strada era un lungo serpente bagnato di cielo, riflessi e foglie ingiallite dall'autunno, spazzata da un vento che portava freddo e odore di benzina. L'uomo in nero avanzò a passo spedito fino a oltrepassare quelle che, avrebbe constatato più tardi, avrebbero dovuto essere guardie e invece si sarebbero rivelate inutili e svogliati fantocci, incapaci di fronteggiare la più banale delle emergenze come spaventapasseri vinti da uccelli più furbi di loro.

Poi la vide. Era bella e piena di una vitalità spiccata e colpevolmente contagiosa.

La incrociò per un secondo, fu un fruscio e nulla più, ma tanto bastò a far sì che nella sua testa qualcosa si attivasse con un click, come l'orribile rumore di ingranaggi

predisposti per uccidere. Quando succedeva non c'era nulla da fare, perché l'indole dell'uomo in nero non conosceva la pietà e non era in grado di controllarsi.

Lo sentì dentro, un sussurro, o l'onda di un sussurro che monta lentamente fino a tramutarsi in bufera. Lo assecondò, lo fece suo. Nella sua testa c'era una voce che gli parlava. Era nitida e grottesca come il pianto di un bambino in piena notte.

*Fallo*, aveva detto la voce, e lui aveva risposto di no, e nonostante la forza che ci aveva messo si era sentito impotente, perché quello che voleva lui non aveva alcuna importanza. *Fallo*, ripeté la voce. *Brutto figlio di puttana, se vuoi liberarti di me, fa' ciò che ti dico.*

Allora l'uomo in nero aveva seguito la ragazza senza farsi notare, con le mani sempre in tasca e la sciarpa a coprirgli il viso tranne gli occhi, buchi neri capaci di assorbire tutto. Entrò nell'atrio, le si avvicinò ancora. Lei si voltò e lo guardò, lo riconobbe e ricambiò il suo sorriso.

*Voglio vedere la sofferenza su quella faccia da troia*, urlò la voce nel suo cervello. *Voglio sentirla implorare il mio nome fino a quando la vita non abbandonerà il suo corpo.* L'uomo in nero ripiegò quel sorriso e lo conservò come si farebbe con un bel fiore schiacciato e messo a essiccare tra le pagine di un libro. Tentò di ignorare la presenza che albergava nel suo corpo, senza riuscirci. Poi la ferocia ebbe la meglio, cancellando la dolcezza, rilegandola sempre più in fondo, verso il baratro che celava il mostro, il suo vero io. *FALLO!*

Nebbia e dubbi gli ottenebrarono la mente. Ricordò di aver fatto qualcosa di orribile senza sapere esattamente cosa. Fuggì via, in preda al panico, con le mani ancora sporche di sangue e le gambe che si muovevano da sole, mosse da una volontà più forte di qualunque cosa.

## SOLE DI MEZZANOTTE

Thomas Malone era a casa sua e stava cenando con un double whopper al bacon preso dal Burger King lì vicino. Quando lo chiamarono per l'omicidio aveva una fame da lupi che lo spuntino pomeridiano a base di frappè e donuts glassati al cioccolato non era stato in grado di placare del tutto.

Malone sentì il cellulare vibrare in tasca proprio mentre inghiottiva un enorme boccone di carne, e la prima reazione fu di imprecare con tutto il pathos di cui fosse capace. Poi deglutì e rispose.

Il lavoro è lavoro.

Per far muovere il suo grasso culo dalla sedia gli bastò sapere che era implicata la Iulm, il luogo con il più alto concentrato di fighetti e “veline-wannabe” che ci fosse a Milano. Gli era stato detto che una studentessa erasmus di origine americana era stata massacrata nell'atrio e che la sua presenza lì era indispensabile.

Arrivò in venti minuti scarsi, complice la strada sgombra dal traffico dell'ora di punta.

L'atrio era già stato sigillato e gli ci volle una gran forza di volontà per trattenersi e non insultare la massa di guardoni assiepati nel cortile. Spinse via un fotografo fino a quando non guadagnò l'ingresso, già pieno di poliziotti intenti a fare i primi accertamenti.

Notò subito che qualcosa non andava. Lo percepì a un livello molto profondo, come la palpitazione di un cuore sotto sforzo.

Il sangue era ovunque. Sulle pareti, in grosse macchie sul pavimento, in un unico rivolo che percorreva tutto il corridoio come l'ombra distorta di un dito che si perde nel buio.

Il cadavere giaceva ancora in un angolo, nascosto alla vista da un lenzuolo zuppo di un colore difficile da confondere. Nel momento in cui il detective lo sollevò si trovò di fronte uno spettacolo di un'oscenità talmente efferata da sorprendere persino lui. Il corpo della ragazza era stato diviso in due, letteralmente, come se fosse stato mutilato dalla cintola in giù. Ma a colpirlo non fu questo, quanto la precisione netta del taglio che aveva reso la vittima orfana degli arti appena sotto il bacino.

Era lampante. L'autore di una simile mattanza ci sapeva fare non solo con le lame, ma era anche un profondo esperto di anatomia umana. Questo restringeva la lista degli indagati a qualcuno con un'istruzione superiore a una persona normale.

Il detective indugiò sul volto del cadavere. Gli occhi, vitrei e senza vita, erano ancora aperti e fissavano il vuoto in uno sguardo di puro terrore. L'espressione che Thomas Malone congelò nell'istante di una fotografia era l'immagine di una ragazza morta lentamente, preda di un sadismo feroce, all'interno di un ambiente che andava ancora studiato in modo minuzioso. Tracce di unghie erano state trovate conficcate nel rivestimento di plastica della ringhiera che delineava le scale mobili, segno che la ragazza aveva lottato cercando di scappare ai piani superiori.

Non fu il sangue a sconvolgerlo, quello era una cosa naturale, sebbene la notevole quantità sparsa un po' dappertutto avesse impressionato più di un inquirente. A far pendere l'ago della bilancia verso l'ipotesi del serial killer era stato l'ordine maniacale con cui tutto si era svolto, i dettagli sulla scena che a un occhio inesperto passavano per leggerezze e invece erano i segnali palesi di un messaggio. Perché la mutilazione della donna e il modo in cui aveva esalato l'ultimo respiro erano solo le ovvie constatazioni che qualsiasi dilettante sarebbe stato capace di cogliere.

Malone invece sapeva che c'era di più, che era stata posta una firma. Lui vedeva laddove altri non riuscivano, indugiando sulle candele e sulla forma del pentacolo che andavano a disegnare sul pavimento, o sulle impronte insanguinate stampate sul muro con una precisione millimetrica.

Scavando sotto la superficie c'era un intero mondo di orrore da scoprire, o peggio ancora, far tornare a galla. Per questo una parte di lui, la più nascosta e malsana, quella che nessuno ammetterebbe mai di possedere, quella che gli intimava di stare attento perché dietro l'angolo qualcosa di sbagliato e troppo familiare se ne stava in agguato, si eccitò e rabbrivì allo stesso tempo. Si guardò il braccio e vide affiorare la pelle d'oca. Aveva un dubbio che doveva togliersi assolutamente. Chiamò da parte il poliziotto più vicino e formulò la domanda di rito: «Come si chiamava?»

Il poliziotto scattò un'altra foto, poi poggiò la reflex sul cavalletto e gli rispose: «Denise, capo. Denise Fitzpatrick.»

Malone si voltò di scatto, trattenendo a stento un conato di vomito. Sentì il sapore acre della cena risalire lungo le pareti dell'esofago, bruciarlo al contatto e ridiscendere nelle buie cavità dello stomaco. *Denise*. Si chiamava come sua moglie, come la compagna che se n'era andata di una morte atroce quattro anni prima. Quante probabilità c'erano che fosse solo una coincidenza?

«E' tornato» disse portandosi le mani alla bocca, realizzando che anni e anni di analisi e terapia si erano frantumati contro il muro di una verità mai superata. Malone corse in bagno, si chiuse dentro e rovesciò nel cesso un grosso pezzo di carne digerito a metà.

Mentre vomitava rivide il volto di sua moglie, gli occhi azzurri, di ghiaccio, da perfetta svedese. L'immagine gli s'insinuò nel petto come la stiletta di una lama. Allora pensò a com'era averla accanto, sentirla vicino al proprio corpo, nuda, sotto lenzuola di seta. La sua mente andò indietro nel tempo, al giorno in cui erano stati a Capo Nord a vedere il sole di mezzanotte, e lui si era perso nella sua espressione di gioia, nel lento mormorio della folla che esulta nel silenzio assoluto del circolo polare artico, a quella sfera di fuoco che si posa sul pelo dell'acqua e incendia l'aurora boreale.

Poi c'era stato il suicidio, che aveva messo fine a tutto.

Malone non l'aveva mai completamente accettato. Non si era dato pace e mai avrebbe potuto, sapendo di esserne il responsabile. Sapendo che la sua passione per l'occultismo e la Cabala non avrebbe portato a nulla di buono, e che sette e sedute spiritiche avevano risvegliato cose che sarebbe stato meglio lasciare riposare nell'inferno eterno a cui erano destinate.

Iniziò con un singhiozzo e per questo si maledisse. Poi Malone ruppe il nodo che aveva in gola e prese a piangere sul serio. Lavò via tutto il dolore. Lo pisciò fuori.

Era notte fonda quando si decise a entrare in sala sicurezza sbattendo la porta. Lì trovò due poliziotti che stavano esaminando le registrazioni davanti a un paio di tazze di caffè bollente. Qualcosa non andava, lo si leggeva nelle loro facce perplesse.

«Che cosa abbiamo qui?» chiese il detective senza aspettarsi una risposta soddisfacente. «Guardi lei stesso» rispose uno dei due riavviando il nastro. «Magari ci capisce qualcosa.»

Quando partì il filmato la prima cosa che notò Malone era che nel girato delle telecamere a circuito chiuso c'era un gap temporale spaventoso. Prima delle diciannove e un quarto sembrava tutto normale. Le telecamere avevano restituito le immagini di un gruppo di studenti intenti a chiacchierare in caffetteria, un collaboratore che era stato chiamato al terzo piano per il guasto di un pc e il normale via vai di gente in cortile. A quell'ora l'università era semideserta e avrebbe chiuso di lì a poco. Poi c'era stata lei, Denise. Aveva attraversato il campo visivo delle telecamere alle diciannove e dodici. Stava leggendo un annuncio su una bacheca proprio di fronte all'ingresso dell'aula di informatica. Era rimasta lì, pensierosa e immobile per due minuti buoni.

Poi aveva alzato la testa verso la telecamera per una manciata di secondi, quel tanto che era bastato agli inquirenti per riconoscerla, e lì era successo qualcosa. Il detective Malone lo percepì, se lo sentì addosso come un odore impossibile da ignorare, una voce interiore troppo forte da zittire. Un urlo che gli intimava di andare avanti e non fermarsi, perché quella era la strada giusta. Perché la chiave di volta di tutta la faccenda era nello sguardo che avevano registrato le telecamere.

«Ferma» disse Malone. Il poliziotto ubbidì.

«Adesso zooma più che puoi. Voglio guardarla dritto negli occhi.»

Il poliziotto fece sì con un cenno e mosse il mouse in modo da ingrandire il fermo immagine alla massima risoluzione possibile. Fu allora che il secondo poliziotto indietreggiò, inorridito.

Lo schermo lampeggiò per un secondo, poi mostrò il volto di Denise.

Era in penombra, illuminato parzialmente dai neon, e l'espressione era di sorpresa come se in qualche modo si fosse accorta di essere osservata. Andando avanti col rallentatore

però l'espressione era mutata in qualcosa di diverso e inquietante. Quello che vide Malone nei pochi secondi successivi era una ragazza che restituiva all'occhio elettronico che l'aveva immortalata un'occhiata penetrante, cattiva, con la consapevolezza che quello sguardo sarebbe stato colto, tenuto bene in mente da qualcuno. Uno sguardo che sapeva di minaccia come un coltello capace di oltrepassare i circuiti elettronici e il vetro del display per conficcarsi nella fronte di coloro che vi stavano davanti. E su quel viso c'era stata un'ombra, vi si era adagiata con sovrannaturale leggerezza e Malone aveva visto un mostro sovrapporsi alle dolci fattezze della ragazza. Lei aveva mosso la bocca con lentezza, articolando le parole una a una per essere sicura che il labiale si capisse, e quello che Malone aveva letto sulle sue labbra gli gelò il sangue nelle vene come se una tempesta improvvisa si fosse spostata nell'oceano del suo cuore.

MORIRO' PER TE.

Poi era iniziata la statica. Mezz'ora di grigie sagome senza alcun significato che coincideva con l'esatto momento in cui si era svolto l'omicidio di Denise. E nel buio della saletta, per la prima volta, crebbe una paura così atavica da bloccare i tre in pose innaturali.

«Cosa diavolo significa?» chiese il poliziotto.

«Non lo so» mentì il detective. «Le guardie non hanno visto niente? Com'è possibile che non vi sia un solo straccio di testimonianza?»

«La guardia» precisò l'altro «è ancora sotto shock. L'hanno ricoverata. Ha avuto un collasso, probabilmente dovuto a un infarto. Se non l'avessero soccorso in tempo sarebbe morto anche lui.»

Malone reagì male quando tornò in bagno per lavarsi dalla faccia il torpore e scoprì che si era appesantita d'ombre antiche, che lo specchio che rifletteva la sua immagine lo dipingeva come un vecchio affossato dal rimorso. Soffocò un urlo di rabbia.

## ANIME

Sulla via di ritorno a casa Malone non poté che rievocare l'accaduto. Erano da poco passate le tre del mattino e la città dormiva. Imboccò la tangenziale e arrivò al suo appartamento prima del previsto. Era ancora preso da suoi pensieri quando si accorse che la porta era socchiusa nonostante lui ricordasse con certezza assoluta di averla sprangata con due mandate di chiave.

Controllò la serratura. Non c'erano segni di effrazione. Poi sentì un rumore che lo fece trasalire. Il corridoio d'ingresso era immerso nelle tenebre, ma in fondo, in camera da letto, qualcosa brillava fiocamente. Malone tirò fuori la pistola d'ordinanza ed entrò cercando di fare il più piano possibile. Vide l'inconfondibile muoversi di ombre, sempre più nitide, sempre più stagliate sullo sfondo della carta da parati. Un altro rumore, più forte, come di stoviglie che andavano in frantumi sul pavimento. Un ringhio ferale, potente, la cui natura non poteva in alcun modo essere umana. La casa tremò di un orribile urlo, straziante. Fu un suono che Malone avrebbe riconosciuto tra mille voci sovrapposte.

Era lui, il demone. Ed era in casa sua.

Corse verso la luce, ignorando la prudenza. Una pistola e l'effetto sorpresa non avrebbero risolto nulla. Non c'era potere che potesse farlo. Quando varcò la soglia della camera da letto trovò una testa sanguinante sulla scrivania. Era stata tagliata da poco dal collo su cui verteva, lo si poteva capire dal colorito della pelle e la totale inesistenza di tessuti decomposti. La testa lo accolse con un'espressione svagata, al limite del divertito, arricciando la bocca. Le fattezze erano quelle di sua moglie l'ultima volta che l'aveva vista in vita. Stesso colore dei capelli, stessa acconciatura, un leggero tocco di ombretto nero sugli occhi.

«Ci hai messo poco» disse con una voce asessuata. In essa non c'era traccia di alcun timbro femminile, ed era profonda e a suo modo diversa come se fosse scaturita da qualche buco sottoterra, ingigantita dall'eco e dalla distanza.

«Non mi dai un bacio?» chiese la testa di sua moglie, e al gesto di disgusto di Malone si



produsse in una risata agghiacciante che la fece sussultare. Dalle guance iniziò a scendere qualcosa di molto simile a materia cerebrale.

Malone trattenne la voglia di andare lì, spingerla sul pavimento e massacrarla di calci come un pallone fatto di carne. In quel momento si rese conto di vivere in un'illusione. Niente di quello che stava accadendo era reale.

«Che cosa vuoi?» chiese alla testa senza lasciar trapelare alcuna emozione.

«Lasciarti un messaggio» rispose lei.

«Fallo in fretta.»

«Tua moglie ti saluta, Thomas. E' qui con me, in questo preciso momento. Preferisci che sia lei a parlare? Posso farlo, sai? Quando non si hanno le corde vocali tutto è possibile.»

«Tu non esisti» urlò Malone. «Sei una fottuta allucinazione!»

Indietreggiò, e in quella luce la testa assunse toni ancora più grotteschi. Era come si stesse sfaldando a vista d'occhio, come un frutto andato a male.

«Sai che non è così, Thomas, che io c'ero e ci sarò sempre. Sai che fai parte di me, e io di te. Siamo un tutt'uno. Davvero credevi che bastasse trasferirti per liberarti di me? Dopo quello che hai fatto? No, Thomas. Se cerchi in quella testa guasta da qualche parte c'è un cervello. Impara a usarlo.»

«Che cazzo vuoi da me? Cosa vuoi ancora?»

«Non mi fermerò finché non ti avrò qui con me. Con noi. Sotto una tonnellata di terra, a marcire coi vermi.»

«Perché quella ragazza? Se volevi me, perché l'hai fatta assassinare?»

«Perché volevo scuoterti, darti la misura di quello che posso fare se solo provi a farmi incazzare. Ed ero di buon umore quando mi sono impossessato del ragazzo. Tu e io abbiamo un conto in sospeso. Un patto di sangue. Non scordarlo, Thomas, se non vuoi che faccia del male ad altra gente innocente.»

«Ti sei preso mia moglie! L'hai spinta al suicidio con nostro figlio in grembo!»

La testa ridacchiò in quel suo modo osceno, riempiendo la stanza di un'inquietudine crudele. «Il patto era quattro anime. Me ne manca ancora una, e tu sai cosa fare.»

«Prendi me! Ne hai la facoltà!»

«Ah ah!» disse la testa muovendosi a destra e sinistra. «Sarebbe troppo facile, troppo elementare. Una sciocca e volgare esibizione di potenza. Non sarò io a farlo» e indicò con gli occhi maligni che un tempo erano appartenuti a sua moglie la pistola che il detective aveva stretto in mano fino a quel momento, al punto che le nocche erano sbiancate.

In quello stesso istante, in un lussuoso attico cittadino, mentre Malone contrattava col demone il suo destino e la guardia ricoverata in terapia intensiva si stava squarciando i polsi con un rasoio, l'uomo in nero si destò urlando dal sonno inquieto in cui versava. Era sudato, col respiro affannato. Incubi e puzza di morte. Se li era sentiti alitare alla base del collo quando qualcuno li aveva scacciati irrompendo nella sua stanza.

«Andrea, stai bene?» chiese la madre.

«Sì» rispose lui. «Ho solo fatto un brutto sogno.»

Quando sua madre uscì sbuffando, poiché non era certo la prima volta che una cosa del genere succedeva, Andrea si alzò dal letto. Dire a se stesso che fosse frutto della sua fantasia malata non lo aiutò affatto. Mentire non è mai un atto del tutto consolatorio, perché ai piedi del suo letto c'era stato qualcuno, ed esisteva tanto quanto la donna che se n'era andata chiudendo la porta, portandosi via la luce. Una presenza maligna che si era avvicinata tanto che lui ne aveva sentito il peso e la consistenza fisica, la pressione sul corpo, il fiato gelido e corto. Mani che si erano fatte strada sotto le coperte e che lo avevano sfiorato, toccato. Che lo avevano pizzicato lasciandogli dei lividi.

Allora si era reso conto che un sogno, per quanto vivido, non è mai in grado di suscitare sensazioni tanto forti, e così aveva deciso di aprire gli occhi, trovare il coraggio di legittimare l'orrore che lo perseguitava da quando si era messo a fare i suoi stupidi giochetti. Nel buio assoluto della stanza non c'era nessuno, eppure occhi invisibili lo studiavano, si posavano sul suo volto terrorizzato.

Andrea accese la luce e si vestì in fretta, poi uscì di casa con un fagotto. Guidò fino a un quartiere fuori mano, circondato da casolari e fabbriche abbandonate. Scese dalla macchina, diretto verso un bidone usato da qualche senzatetto per scaldarsi nelle fredde notti d'inverno. Una puttana lo vide e tentò di abbordarlo. Lui la ignorò, poi srotolò il fagotto rivelando una tavola ouija.

La gettò nel bidone, tornò alla macchina e tirò fuori dal cofano una tanica di benzina. Cosparses la tavoletta di liquido infiammabile. Tirò fuori un cerino e lo accese.

*Io non lo farei se fossi in te.*

L'uomo in nero fece finta di non sentirla, la voce nella sua testa che gli intimava di cambiare idea. Lanciò il cerino dentro e guardò il fuoco crescere, lambire i bordi metallici del bidone, consumare e accartocciare lo strumento di morte fino a quando non rimase altro che poltiglia e cenere. Si sentì meglio, anche senza avere la certezza che fosse davvero finito tutto. Poi andò alla più vicina stazione di polizia a costituirsi.

Thomas Malone aspettò l'alba sdraiato su una sedia, in balcone. La vista spaziava su tutta la città e lui invidiò la gente che dormiva nei propri letti, ignara dell'intera legione di corpi privi di ragione che urlava il suo nome, appena sotto la superficie del mondo su cui poggiava. Inconsapevole delle potenze che albergavano un po' dappertutto, nei luoghi più insoliti, in attesa di qualcuno che le risvegliasse.

Il demone era scomparso con la promessa che non si sarebbe più ripresentato se lui avesse rispettato la sua parte dell'accordo. Una sola anima e sarebbe stato libero.

Per sempre.

Il detective accese una sigaretta e fece un lungo tiro, godendosi la quiete prima della tempesta. Inspirò ed espirò fino a quando il ballatoio si riempì dell'aleggiare del fumo. Pensò al suo futuro, a come avrebbe fatto a venire fuori da quella brutta storia. Pensò alla moglie che lo aspettava lì da qualche parte, tra lo spartiacque fra vivi e morti, con un feto fantasma ancora in grembo e la vendette negli occhi.

Malone sentì il vento alzarsi, spingergli la testa verso l'alto, a guardare un cielo che non gli era mai parso così cupo. Una distesa di un nero uniforme e orribile, un intero universo di gemiti e paure.

Un cielo senza stelle.